

XVI SECOLO

Il ritorno di un Imperatore

Inizia il rinascimento, caratterizzato da sconvolgimenti culturali, storici, religiosi e da grandi scoperte; l'Italia ed il mondo intero cambiano.

La Sicilia non subisce particolari rinnovamenti, da sempre è abituata a cullarsi al centro del Mediterraneo, fino ad allora il centro dell'Universo, e senza scomporsi continuerà ancora per molto tempo ad adagiarsi indolente sotto il sole senza il desiderio di prendere in mano redini di potere; come una Cleopatra sensuale pronta a dimenticare il vecchio amante per uno più giovane e bramoso, purchè sia straniero, se ne rimane immobile ad attendere gli eventi perché fra le tante cose imparate, sa che gli eventi prima o poi passano da quelle parti.

Alla morte di Ferdinando, accadde in Sicilia una sollevazione contro le malversazioni del vicerè Moncada che imponeva troppe tasse. Da Palermo le proteste contagiarono le altre città e sembrò di dover assistere ad un secondo vespro; ma la mentalità per cui un siciliano non poteva comandare sugli altri siciliani impedì un'altra occasione di indipendenza e le famiglie dei nobili influenti preferirono scontrarsi fra loro e non prendere posizione contro il malgoverno di cui essi stessi in molti casi erano beneficiari e gli artefici. Agli spagnoli non interessavano le idee progressiste, il loro scopo era quello di spremere denaro ed impostarono le cose in modo da accontentare il grande clero, arruolato fra i cadetti di sangue blu, ed i nobili in genere.

La borghesia ricca tendeva ad accaparrarsi qualche blasone di nobiltà e a lei si arruffianava; la classe artigiana si accontentava di poco ed era timorata di Dio, rispettosa dei dieci comandamenti più l'undicesimo (farsi i fatti propri): bisognerà attendere il secolo successivo perché cominciasse a prendere coscienza politica e sociale.

Il banditismo sembrava un male endemico; un viaggio per

via terra già difficoltoso per le condizioni viarie, diventava un'impresa tale da mettere a seria prova i nervi dei viaggiatori. Il tragitto da Palermo a Trapani poteva durare giorni interi, interrotto continuamente da briganti che riscuotevano il pedaggio e se si limitavano a questo andava già bene.

Le autorità spagnole si impegnavano a reprimere il brigantaggio, ma i grandi proprietari terrieri – nobili con la residenza nelle grandi città – erano, volenti o nolenti, conniventi dei briganti, usati per proteggere i confini delle terre contro i contadini e ingerenze esterne.

Il fenomeno della corruzione politica è un male perpetuo, senza confini; noi cittadini del terzo millennio siamo abituati allo sperpero del denaro pubblico e ad opere costruite e mai utilizzate, “le cattedrali nel deserto” o ad opere iniziate per cui sono stati spesi più soldi del previsto e mai ultimate.

Uguale malattia affliggeva gli amministratori pubblici del XVI secolo, si dovevano costruire ponti e strade ma il denaro spariva, portatore di germi insani, occultato per evitare il contagio. Fu organizzato un comitato di nobili per controllare i lavori...però la massima autorità, il vicerè, non ebbe l'opportunità di capire allora, quello da noi finalmente scoperto: chi controlla i controllori? (anche se non abbiamo ancora trovato risposta alla domanda).

Mack Smith annota: *“Il ponte del fiume Belice, uno dei pochi che furono costruiti, a nove mesi dalla sua costruzione era un rudere traballante”*.

Le fortificazioni delle città invece movimentarono tutto il secolo e le mura e i contraffattori di Trapani ebbero la preferenza; incombeva il pericolo della pirateria turca che predava uomini, animali e cose.

Ferdinando il Cattolico morì nel 1516 e lasciava erede il nipote Carlo, figlio della figlia Giovanna, passata alla storia con il soprannome di pazza, sconvolta dalla morte del marito Filippo d'Austria “il bello”, prematuramente defunto a ventotto anni. Carlo nacque nel 1500 (quando si dice il segno

del destino! La sua personalità avrebbe segnato il secolo che iniziava) e quando nel 1506 la madre rimasta vedova, cominciò a manifestare i primi segni di squilibrio mentale venne affidato alle cure della zia paterna, Margherita, una donna bella ed intelligente ma con un difetto: o era sfortunata, oppure portava iella ai suoi mariti; il primo la ripudiò perché era un emerito cretino (entrambi erano ancora quasi bambini), il secondo ed il terzo morirono. Carlo sarebbe stato I° di Spagna, ma eletto a soli diciannove anni Imperatore, come tale fu V°.

Com'era la situazione in Sicilia in quegli anni? Turbolenta.

“Tutta la Sicilia in questo periodo fu sconvolta dalle fazioni aristocratiche minori. A Catania, Agrigento, Trapani e Termini sentiamo parlare di conflitti armati fra famiglie rivali, e a Messina nel 1518 una fazione usò cannoni per la strada”. (M. Smith)

Mascari e Canali a Trapani

Novelli Capuleti e Montecchi a Trapani abbiamo i Mascari e i Canali, pseudonimi rispettivamente delle famiglie Sanclemente e Fardella; e come i più noti veronesi anche loro quando s'incontravano per strada cominciavano a salutarsi con ingiurie (di cui tutti i popoli sono maestri, ma i trapanesi professori) e finivano immancabilmente a legnate. Nelle liti e nelle scaramucce non erano coinvolti soltanto i titolari delle famiglie ma, come accade invariabilmente, anche i servi, che per campanilismo odiavano gli altri servi e se ne avessimo chiesto i motivi, avremmo ascoltato da entrambi la stessa risposta: “Perché sono figli di buttana!”

Una risposta cioè immotivata se non per spirito di parte e perché i signori si aspettavano da loro solidarietà.

Gli pseudonimi, Mascari e Canali, veri e propri soprannomi, erano stati loro affibbiati successivamente ad una vicenda che li vede protagonisti: durante il Carnevale quando si usava nella nostra città organizzare spedizioni

licenziose verso alcuni malcapitati presi di mira ai quali venivano rivolte parolacce pesanti, sberleffi e ingiurie di tutte le specie con una vasta gamma di zozzerie, un gruppo della famiglia Sanclemente, screanzato titolato, ed i suoi servi, non sapendo cosa fare per passare il tempo pensarono di andare ad infastidire la famiglia Fardella sotto la sua abitazione e, mascherati com'erano, cominciarono a fare apprezzamenti sulle donne di casa con ingiurie le più nobili delle quali erano: caiorda e sgangata.

Di Carnevale le parolacce erano ammesse, ma siccome il gioco è bello quando non dura troppo, i Fardella dopo un bel po' si scocciarono e cominciarono a tirare loro addosso varie cose, fra cui pietre e pezzi di tegole (canali) che si trovavano sotto mano.

I Sanclemente passarono alla storia come i Mascari, dal gergo mascariati, e i Fardella come i Canali, dal termine dialettale canali.

I loro intrattenimenti scherzosi non finirono lì, anzi, come sappiamo, furono solo l'inizio; seguirono molti altri screzi sempre meno banali finchè si giunse alla battaglia vera e propria. I Mascari trasportarono pezzi di artiglieria sotto casa dei Canali in piena città procurando danni alla torre e nell'impeto dell'ira distrussero il feudo dei nemici a San Lorenzo (che ricostruito nel 1519 sarà la Xitta).

La composizione delle lotte intestine nell'intera Isola s'ebbe soltanto quando le autorità centrali, stanche delle esagerazioni usarono il pugno di ferro con tutti, compresi quelli di Trapani, costretti alla pace e a rifondere i danni recati.

Crisi e fortificazioni

Ritornata la pace fra gli uomini, la vita cittadina fu sconvolta da due avvenimenti naturali: un terremoto prima e una pestilenza subito dopo. Il terremoto ebbe il suo epicentro nella valle di Noto dove arrecò notevoli danni alle cose e agli uomini; Trapani se la cavò con poco ma la gente per diversi

giorni rimase con la paura addosso con conseguente paralisi di ogni attività commerciale; come se non bastasse avvenne la grave pestilenza, ancora nel ricordo della gente alla fine del secolo quando ce la racconta il Pugnatore. Tutte le attività stagnarono, la gente scappava a destra e a sinistra; molti vivevano in tuguri sovraffollati ed il contagio non doveva fare molta strada; paralisi completa in città e crisi profonda anche quando la situazione si normalizzò. La città di Messina in quell'occasione manifestò un gesto di solidarietà e fece pervenire in dono alla città di Trapani il carico completo di una nave consistente in legno di botte con il quale i nostri artigiani poterono lavorare le botti necessarie per la conservazione del vino; fu un dono particolarmente apprezzato e si suppone prezioso per la nostra economia di quel momento.

Il tempo di leccarsi le ferite e ricucirle che i trapanesi ebbero a subire un altro spavento, la comparsa in rada dell'isola di Favignana di una piccola ma consistente flotta di 25 velieri turchi che lasciò temere un imminente assalto. Trapani rimase sempre inespugnata ma nella lotta quando uno dei due avversari è ubriaco o stremato nelle forze dopo una malattia, l'altro dispone di un notevole vantaggio e così sarebbe stato in quell'occasione per i turchi; se avessero attaccato, forse Trapani avrebbe subito una brutta sconfitta, agevolata anche dalle pessime condizioni delle difese murarie.

Si accontentarono dei rifornimenti d'acqua e sparirono. Siamo nel 1525 e si cominciano a rinnovare ancora una volta le mura della città. Si costruiscono nuovi contrafforti, si chiudono porte e se ne aprono altre e si inizia la costruzione di un nuovo contrafforte a levante che passerà alla nostra storia come il bastione dell'impossibile per le difficoltà incontrate nella costruzione, parte dentro l'acqua del mare; più di una volta, quando sembrava di aver raggiunto un buon risultato, l'acqua rispuntava da un'altra parte.

Evidentemente però la difficoltà nel costruirlo sarà stata uguale a quella tentata nel distruggerlo tant'è che in tutti

questi secoli trascorsi ci hanno rinunciato ed almeno una parte è ancora oggi in piedi.

Questi lavori comportarono la distruzione di una piccola chiesa, con convento annesso, dei frati zoccolanti ai quali la comunità costruì una delle più belle chiese di Trapani. Mi si consenta, a tal proposito, riportare le parole del Pugnatore: *“Fu dato a’ suoi frati per rifarselo quel loco nella città, dove già erano la casa e cappella d’È Veneziani, e quell’altra vicina cappella di San Giuliano la quale, per esser differente da quella d’È Lucchesi, era semplicemente di San Giuliano appellata, ove quell’altra aveva il nome d’È Lucchesi congiunto”*.

Vuol dire che esistevano due chiese chiamate entrambe San Giuliano quella del consolato dei Lucchesi si distingueva dall’altra perché veniva denominata San Giuliano dei Lucchesi.

“Nel qual loco alla fine i frati predetti aiutati da molte elemosine, e particolarmente di sei mila scudi che la regia corte gli f’È dare per ristoro del primiero convento, fabbricarono, oltre al monastero quella degnissima chiesa, maggior della quale non ha forse la sua religione in Sicilia”.

Santa Maria di Gesù, in linguaggio trapanese: “Santa Maragesu”.

Furono rinforzate le mura del castello di terra e durante gli scavi effettuati si rinvennero alcune colonne con iscrizioni in arabo, oggi visibili nei locali della Biblioteca.

La scogliera di tramontana risale a quel periodo e fu installata per mettere rimedio a due pericoli: evitare ai vascelli nemici di avvicinarsi troppo alla città da quella parte e frangere i flutti del mare, terribili durante le tempeste con vento forte e pericolosi per le mura.

Trapani la chiave del Regno

I Turchi erano in fermento, manifestavano ambizioni espansionistiche e scalciavano per allargare i loro domini; l’Impero Ottomano s’era impadronito di quasi tutto il mondo arabo e guardava con cupidigia a parte di quello cristiano.

L'Imperatore Carlo V di nemici ne ebbe tanti nel suo impero, dovette anche tamponare l'emergenza della Riforma e badare spesso a quell'invidioso del Re francese che avrebbe fatto le carte false pur di diventare lui Imperatore; per un certo periodo Carlo lasciò il pericolo del nemico turco al volere di Dio, mentre agli amici europei badava lui stesso; quando le cose precipitarono, l'Occidente fece una tregua contro i pericoli dei confini comuni, e così l'Imperatore libero da altri impegni, mosse guerra ai "barbareschi" con forze adeguate.

Nel 1535 riportò una sensazionale vittoria a Tunisi, conquistata in pochi mesi. Sappiamo tutti dov'è Tunisi! A quattro passi (o a quattro bracciate) da Trapani con la quale da tempo immemore ha un rapporto privilegiato.

Le sorti della città in quel frangente dovettero risollevarsi non poco; grazie al conflitto in corso, Trapani rifornì, come altre volte era accaduto, le forze degli assediati ed ancora una volta a Trapani si insediò la Corte Regale per provvedere direttamente ai contatti e ai rifornimenti dei combattenti. (Come si vede, ripeto, una guerra fa bene all'economia e alla salute). Il Pugnatore ci tiene a specificare ed insiste: *"Et in tutta questa spedizione fu continuamente l'esercito cristiano provveduto da Trapani (...) non pur di gran parte delle munizioni ordinarie, che son biscotti, farine, vino, legne, carboni et altre tai cose, ma sopra tutto di vettovaglie, di pasta, di pane, di frutti e d'erbaggi freschissimi"*.

A vittoria raggiunta Carlo V fece sosta a Trapani: un fatto del genere non accadeva da moltissimo tempo e tutta la nobiltà andò in solluchero ricordando i fasti regali rimasti memorabili nei racconti, rinverditi con la presenza del nuovo imperatore; la popolazione poi è sempre contenta quando può vedere da vicino questi animali rari quali Imperatori e Re e Principi.

Naturalmente (non ci sono motivi perché non accadesse) tutta la cittadinanza tributò onori mai visti al Condottiero vincitore ed Egli ricambiò con sincera simpatia e da allora in poi recò sempre con sé un ricordo ammirato della città di Trapani, e da uomo esperto qual era, la definì "chiave del mio

Regno”, sostò nella nostra città quattro giorni, altre fonti indicano due settimane; assolse ai doveri di protocollo e per prima cosa si recò nella Chiesa Madre, San Pietro, a rendere grazie a Dio e all’Arcipretale Insigne etc. alla chiesa donò uno stendardo rosso strappato ai Turchi durante una battaglia.

In seguito, in pompa magna, con grande seguito di nobili e Giurati, partecipò a una solenne cerimonia nella chiesa del Senato, Sant’Agostino, dove giurò di rispettare tutti i privilegi della città. Dopo quel giorno i Giurati fecero fabbricare un nuovo sigillo sul quale si leggessero in senso orario le parole latine: “Drepanum urbs invictissima ubi Caesar primum iuravit”.

Il volto di Carlo V come un nume protettore ancora oggi dall’alto guarda i trapanesi da una maschera marmorea angolare posta sullo spigolo del palazzo dove soggiornò, a via Sieri Pepoli angolo con la salita Carreca.

“Se ne parti” dice il Pugnatore *“avendo a’ trapanesi lasciato gloriosa occasion di vantarsi di essere primi in Sicilia che della presenza di un tanto re et imperatore vi fossero stati illustrati”*. Oltre alle grazie della sua regale persona, si portò appresso dall’Africa molti soldati ammalati ed alcuni inguaribili; per fortuna non si ebbe a ripetere il disastro causato due secoli prima con la gradita visita dei Regali di Francia di ritorno dallo stesso posto.

Si ingrandì l’ospedale di Sant’Antonio e si dedicò un nuovo reparto ospedaliero distaccato dedicato agli incurabili chiamato San Sebastiano, protettore della peste.

Trapani continuò ad essere per parecchio tempo un cantiere edilizio in specie per le fortificazioni, ne furono rinnovate altre e si scavò maggiormente il fossato di levante che darà alla città in misura maggiore quell’aspetto di isola collegata alla terraferma da un ponte, come si può vedere in alcune stampe del XVI sec., si modificò l’aspetto quattrocentesco della Colombaia: *“Laonde di semplice torre, che ella era già in prima, rimase ridotta in forma di un picciolo, ma però assai forte, castello”* (Pugnatore).

Ritorna la fiera

Per concessione viceregia fu reinstituita la fiera di Agosto, dismessa per causa delle frequenti guerre; per la sua peculiarità di fiera franca attirava gente per la vendita e per l'acquisto da tutte le parti ed era un'occasione di prestigio per la città e di maggiore opportunità per gli affari, che di buone occasioni hanno sempre bisogno.

Salvatore Costanza (il curatore dell'edizione in stampa dell'opera del Pugnatore) annota: "La fiera Franca di mezz'Agosto fu ripristinata dal vicerè de Vega nel 1550, dopo quasi sessant'anni dal suo abbandono. Era stata istituita la prima volta, come ricorda lo stesso Pugnatore, nel 1315".

Sentiamo al proposito lo stesso autore scopiazzato da tanti altri ingrati storici o pseudo - storici che pur usando le stesse parole non si sono mai curati di nominarlo; noi al contrario ascoltiamo il linguaggio esso stesso capace di trasportarci nel XVI secolo: *"(...) non solo di poterla celebrare di novo per 15 giorni dagli otto di Agosto, come prima, incominciati, ma anco dentro della città, per potervi essere da' banditi e da' malvagi sicura, dei quali sempre ne è stata in Sicilia gran copia (...) Il che ottenutosi, la città tosto fece cotal previsione solennemente denunziar con pubblici bandi per tutte le più frequentate città e terre del Regno, avendo deputato il loco di essa nello spazio dell'Arsenale e provveduto di uno suo cittadino per mastro di fiera (...) E perché la persona in quel magistrato eletta potesse da tutti esser facilmente conosciuta, istituirono che ella, il primo dì della fiera, fosse solennissimamente condotta a cavallo per le principali strade della città con lo stendardo della fiera innanzi, e con i detti suoi ministri a piedi d'intorno; et appresso con tutti i giurati, e con un lungo ordine di altri cittadini che a cavallo per tutto insino al loco del suo seggio alla stessa fiera il compagnino (...).*

Questa fiera insomma è oggi una delle più belle e più famose, e perciò anco di maggior concorso di gente che siano in tutta la Sicilia".

Si muoveva l'apparato cittadino al completo.

Carlo se ne va in convento

Carlo V ad un certo punto della sua vita si chiese cosa mai fosse la vita di un Imperatore sempre costretto ad andare avanti e indietro spinto dalle continue invidie e quotidianamente alle prese con conflitti interni ed esterni. Perse l'ultima battaglia, ma se avesse voluto avrebbe potuto continuare; giunto a cinquantasei anni, ammalato di gotta e amareggiato, demotivato, forse ebbe a chiedersi: Chi me lo fa fare! E abdicò.

Al figlio Filippo II lasciò Spagna, Italia e i possedimenti nelle Americhe; al fratello il resto e il titolo di Imperatore e si ritirò da eremita in un convento in una regione arida e sperduta della Spagna dove morì due anni dopo nel 1558.

Filippo II ereditò una situazione abbastanza tranquilla all'interno; non altrettanto nel bacino Mediterraneo dove scorrazzavano le navi piratesche che sembravano spuntare come funghi, anche dopo episodi in cui avevano subito bastonate. Le navi spagnole erano sempre mobilitate e giravano da un porto all'altro o per scorta di convogli mercantili o in perlustrazione. Un gran numero di soldati spagnoli frequentava perciò le città portuali dell'Isola, e raramente furono persone educate e a modo, anzi spesso erano un po' troppo estroversi e non trascuravano delle iniziative personali; molti poi si sentivano padroni del mondo e qualche volta mancavano di rispetto verso i loro ospiti siciliani. M. Smith a tal proposito scrive: "I principali porti d'imbarco erano particolarmente esposti alle incursioni dei soldati. Nel 1551 Marsala fu quasi distrutta (...) Singoli soldati spesso scomparivano senza lasciare traccia. Nel 1575 quando un capitano spagnolo a Sciacca insultò un prete che rifiutava di dare la comunione alla sua amante, vi fu una sollevazione contro le truppe e otto soldati furono bruciati vivi".

Nel 1563 sostarono nel porto di Trapani 60 galee piene di soldati spagnoli per una spedizione contro i turchi. Qualcuno di questi soldati con molta destrezza tentò di

sottrarre ad una chiesa un oggetto sacro, forse una tovaglia d'altare, utilissima per le scampagnate fuori porta. Ma l'innocente souvenir gli fu scoperto ed egli venne arrestato dalle guardie cittadine. Molti colleghi accorsi dalle navi tentarono di liberarli e vennero alle mani con le guardie, questi ultimi quando si accorsero che la lotta stava diventando impari, suonarono le campane a raccolta; i Trapanesi, che nelle occasioni buone per menare le mani non si sono mai fatti pregare, accorsero con tale impeto e tanto numerosi da compire in breve un vero macello di spagnoli: ne rimasero uccisi un centinaio!

Ci fu un processo ma, data l'impossibilità di scoprire i colpevoli, venne tutto messo a tacere.

In molte occasioni i trapanesi si distinsero per la scorza dura della loro pellaccia e come seppero tenere testa agli spagnoli, in definitiva amici, seppero anche farsi rispettare dai nemici più temibili dell'epoca: i cosiddetti "barbareschi", un termine che traduce pressappoco "infedeli" dell'altra parte e cioè i turchi e arabi in genere.

Ben più di una volta piccole flottiglie di briganti trapanesi andarono a dare fastidio ai barbareschi a casa loro, nel nord Africa, ad Algeri e vicino a Tunisi arrecando scompiglio e paura nelle file dei nemici.

Diciamo però la verità: assalti di questo tipo, improvvisi, verso gente inerme e disarmata, che siano portati a segno da parte dei barbareschi verso la popolazione cristiana o viceversa, affrontano un ostacolo non pari alla brutalità e alla forza recate; hanno lo stesso denominatore comune, uomini armati contro gente presa alla sprovvista; per questo vince chi offende e lascia di sé un ricordo di terrore. La popolazione Tunisina ed Algerina riguardo ai trapanesi aveva lo stesso timore patito dai siciliani per colpa dei turchi e quando s'imbarcavano sui brigantini pregavano di non incontrare trapanesi sulla loro rotta e di non essere trascinati sulla costa trapanese.

Le coste di Trapani erano famose per la loro pericolosità,

sia per i fondali sia per i fortunali improvvisi. Una incauta sosta di una ventina di velieri turchi in quel di San Vito (dolce sabbia) per razzare qualcosa nei campi, si trasformò in disastro; un vento improvviso e un temporale distrussero tutte le navi e gli uomini sbarcati rimasero sperduti e atterriti sulla terraferma; furono fatti prigionieri da soldati e gente trapanese avvertiti della loro presenza.

Gli assalti dei pirati, di quelli che ciò nonostante trovavano l'audacia di sbarcare sulle nostre coste, mettevano in pericolo i luoghi fuori le mura ed uno di questo era costituito dal Santuario dell'Annunziata; si provvedeva, in caso di pericolo, a trasportare la cosa più preziosa del Sacro Tempio in città. Nel 1563, in uno di questi frangenti, la statua della Madonna venne trasferita nella chiesa di San Nicola (*M. Augugliaro*) del resto tale precauzione venne presa in tutte le epoche. In seguito a quella data la Statua cambiò riparo perché apprendiamo da una iscrizione posta sulla parete della Chiesa del Carmine una destinazione diversa: dal 1587 la Vergine Maria dell'Annunziata, in caso di pericoli, veniva custodita in questa Gancia carmelitana.